

I REBUSI DI D'AVEC

Jean Charles v.c. d'avec Sommeils, in arte d'avec, offre i suoi modesti servizi all'Unità particolarmente colpita dal male: sei parole alla settimana in uno spazio fisso intitolato

antropologo antropologo che studia il consumismo convuven parvenu col fuoristrada consuoc consoci con lo Swatch fanatico lanatico dell'attico visionario che stravede per la pelliccia di visone vostro gotto il barbaro che è in voi

IDENTITA'

STEFANO VELOTTI

Ci sono angeli in America?

Sulla scena scarna di un teatro di Broadway, lo spazio di un sogno e quello di un'allucinazione si intersecano per un eterno, irrevocabile minuto. È il momento della verità (uno dei tanti momenti di verità, una delle infinite, parziali metamorfosi di una verità imprevedibile): Prior, un omosessuale divorziato dall'Aids, si incontra in sogno con Harper, una giovane mormona di Salt Lake City trapiantata a New York...

M a non c'è solo Roy Cohn, omosessuale represso e campione di machismo; c'è anche Belize (un altro bravissimo attore, Jeffrey Wright) ironica e magnifica e appassionata regina nera (un personaggio che ricorda il bacio della donna ragno), infermiera e guaritrice per virtù di fantasia e d'amore (Angels in America, è anche un dramma sull'amore). Belize, nel cuore del terzo atto, ascolta infastidito una lunga tirata ideologica di Louis, giovane ebreo ex-amante di Prior...

È stato necessario aspettare quasi trent'anni perché gli storici italiani riuscissero a frantumare l'alone protettivo di evento storico fondante, di modello istituzionale, di destino teologico-didattico sulla Resistenza, a partire dal 1964, con il libro di Battaglia (Storia della Resistenza italiana); soltanto con il saggio di Pavone, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza, infatti, l'interpretazione storica si è affrancata dalla «mumentalità» di quella prima ricostruzione per essere finalmente restituita - attraverso la definizione di guerra civile - all'universo delle tensioni, delle convinzioni, degli atteggiamenti, delle scelte individuali.

Fascismo, antifascismo, 8 settembre: Goffredo Fofi recensisce «Sicilia 1943» di Giorgio Chiesura, Giovanni De Luna interviene sul rapporto tra eventi e narrazione. Due scritture a confronto e vince il romanziere...

Metti la storia

GOFFREDO FOFI

Sellerio ripubblica un libro assai bello, Sicilia 1943 del veneziano Giorgio Chiesura. Era già uscito in rivista, su «Nuovi argomenti», nel '53 e poi in volume da Neri Pozza nel '64 ed era stato recensito da Bo, da Bobbio, da Galante Garrone, da Claudio Pavone e altri. L'ho scoperto solo adesso. Opera di un reduce, è un diario e racconta un breve periodo del '43, però cruciale per la storia d'Italia e a maggior ragione per quella dell'autore. Un giovane graduato sui ventitré anni parte dalla sua Venezia il 10 di luglio per tornare alla guerra, nella lontana Sicilia, e lì prende parte alla difesa italiana dell'isola dallo sbarco anglo-americano, difesa incerta, disastrosa, rapidamente conclusa con la disfatta e lo sbandio. Dopo aver preso parte a battaglie perdute e a lunghe ingiurie, tenendo però fede ad un compito per lui primario, che è di tenere insieme il suo gruppo di soldati e di salvarli per il possibile dal peggio (cioè dalla morte), pur sapendo assai bene che la guerra è perduta e che è stata un'impresa assurda, che il fascismo è stato una dittatura che è bene finisca prima possibile, dopo essersi dato per perduto alla vita nella battaglia attorno a Gela, il giovane graduato partecipa alla pericolosa ritirata verso Messina, insidiata dai bombardamenti.

Il cinismo mussoliniano - ricordo - giunse a parlare della perdita dell'isola iniziando un discorso alla radio con l'infame frase: «L'Italia, opportunamente snellita». Pochi giorni dopo, così Chiesura registra il 27 luglio la caduta del fascismo: «Ieri sera prima della pioggia è arrivato un biglietto del comando con la notizia del colpo di stato. Raccomandava di dare la notizia ai soldati con molta precauzione, lo senza neanche alzarmi dal mio posto (ero disteso sotto questo nocciolo), ho gridato pigramente ai soldati: «Ragazzi, hanno lottato Mussolini i soldati non si sono neanche mossi. Siamo stanchi e tutto ciò è lontano...».

Poi la reazione c'è, e vivace

La verità dai sentimenti

GIOVANNI DE LUNA

sbagliata», come Banco di nebbia di Giorgio Soavi o Tiro al piccione di Giuse Romanelli, tutti e due recentemente riproposti da Einaudi. In entrambi, sostiene Bersani, la guerra partigiana smarrisce i contorni di «una esperienza assoluta da testimoniare, di un modello etico-politico che diventa una realtà totalizzante», per assumere la configurazione tumultuosa e incandescente di una «guerra civile fatta di scelte individuali, casualità, contraddizioni personali». In questa direzione, il punto più alto è quello raggiunto nei tre romanzi di Beppe Fenoglio (Il partigiano Johnny, Primavera di bellezza, Una questione privata), dove, finalmente, tutta la complessità del reale, ostinatamente negata alla coscienza degli storici, sembra invece offrirsi nella maniera più dispiegata all'indagine letteraria, lasciando affiorare una molteplicità di percorsi esistenziali difficilmente riconducibili ad una uniformità sintetica dalle grandi sintesi politiche e ideologiche.

Qui la situazione precipita, ecco l'otto settembre, e i tedeschi sono - come lentamente si è cominciato a capire - i nuovi e veri nemici. La situazione è assurda, i comandi sono inefficienti e cialtroni, la loro condotta della guerra è dell'«armistizio è insicura e criminale come lo fu quella della guerra». Il nostro graduato finisce per arrivare alla sua Venezia, e qui, il 15 settembre, si consegna prigioniero ai tedeschi. L'ultima pagina del diario è quella più insolita e diversa e più «aperta», quella su cui più hanno ragionato i critici del libro e in particolare Bobbio (tra l'altro, insegnante di Chiesura prima della guerra) e Pavone. Non ci sono prospettive chiare di resistenza, e tuttavia l'autore sa che presto ci saranno. Ma la sua scelta è altra: «Tutto ricomincia come prima, Rilaranno l'esercito italiano per metterlo al servizio dei tedeschi... Ma io non voglio più ricominciare. Non voglio né ricominciare a fare quello che la cosiddetta Patria ci ordina (questa patria che, l'ho visto coi miei occhi, è l'opposto di tutti gli italiani); né dovere, per evitare questo, vivere come dovunque. Ma restano i pericoli, la tensione. Dopo Milazzo, tra sfollati terrorizzati e bombardamenti atroci, la collana di sopravvissuti (traversa le macerie totali di Messina, ed ecco allo stretto un episodio che mi impressiona. Marinai italiani «inappuntabili, in posizione corretta, con le divise pulite, guardando dall'alto in basso noi tutti, stesi per terra, disordinati o stanchissimi» custodiscono il ferry-boat, o quando dei soldati scavalcano il parapetto per impadronirsi di qualche salvagente di sughero senza nessuna provvidenza o violenza, «i marinai-maggiordomi» fanno fuoco, e uccidono un soldato. «Era un buon soldato, dei soliti: un uomo semplice e mite dalla faccia di contadino. Aveva fatto una guerra della quale non gli importava, aveva corso pericoli che considerava terribili, che non avevano senso, e li aveva scampati tutti. Adesso stava per tornare finalmente al suo paese. Ce l'aveva ormai quasi fatta. E gli italiani lo uccidono. Proprio chi non pensava lo potesse mai fare».

Dopo aver girovagato per la Calabria, il reparto è rispedito al Nord, e in qualche giorno arriva a Fossano, in Piemonte. può continuare ad ingannarsi. Eravamo ancora disposti a combattere, ma era l'otto settembre, contro i tedeschi. Se ora vogliono fare questa guerra, nuovamente al servizio dei tedeschi, se la facciano loro, i generali, i colonnelli, tutti quelli che quel giorno non hanno saputo comandarci. Quanto a me non riuscirò più a costringermi neppure sollevandomi di peso, con la forza, contro la mia volontà, perché l'idea di fare ancora solo un gesto con soltanto un poco di mia volontà dentro questo ignobile casino mi procura la nausea, il vomito fisico. Per questo mi consegno prigioniero, deciso a rimanere prigioniero fino alla fine, qualsiasi cosa accada e qualunque possa essere la fine. Ho già preparato tutto quanto. Nel sacco ho messo tutta roba per l'inverno. Ho consegnato a Paolo la mia pistola (quella pistola che non ha mai sparato tranne la notte in cui ero ubriaco) perché, se torno, mi potrà forse servire».

Sono usciti in questi mesi in Italia altri diari del tempo di guerra, quello, davvero straor-

dinario, di Norman Lewis Napoli '44 edito da Adelphi, un capolavoro di vivacità narrativa e penetrazione socio-culturale e quello di Steno, il regista, sempre da Sellerio, sulla Roma del '44, fragile e superficiale come il suo autore, moralmente però rappresentativo di quella superficialità della nostra piccola borghesia intellettuale che è buon uso chiamare qualunque. Ma Sicilia 1943 è una cosa molto diversa perché racconta per il modo in cui lo racconta, ma soprattutto l'attualità e la forza del dilemma che propone racchiuso nella conclusione citata. A renderlo ancora più pregnante è l'introduzione-saggio apposta a questa riedizione, datata quindi a oggi. Rileggendosi l'autore osserva di avvertire nel modo in cui era vissuto e narrato la guerra «qualcosa di profondamente onirico nel succedersi delle situazioni sostanzialmente assurde» e «un perdurante «estraniamento», che però è pensabile fosse lo stesso di tanti altri giovani soldati del tempo. Da questo sogno, il risveglio è la scelta che è rifiuto del sogno, della sospensione della collaborazione».

Discutendo i suoi critici, Chiesura rievoca la sua percezione nel '43, della casualità della storia della sua «esistenza di caos», e della propria «impotenza totale». È la decisione che ne consegue di «uscire fuori dalla storia e di restarvi». Il disguido per l'irrazionale crudeltà della guerra per l'insensatezza dell'uccidere e farsi uccidere lo dominavano allora e lo convincono ancora oggi della giustezza del suo gesto. Se fosse entrato nella Resistenza, dice, «come mi sentirei ora, pensando che tutti quei morti, nemici o innocenti, tutti i paesi incendiati, le foibe, le fosse comuni e le torture, se pur sono serviti, forse, come è stato detto, a legittimare moralmente e fondare politicamente la Repubblica, l'Arco Costituzionale eccetera, forse, dice forse non sono serviti ad accorciare neppure di un'ora la durata degli strazi della guerra». Chi sceglie la Resistenza, accettò, in quella lotta, di «fare propria quella stessa violenza contro cui si ribellava. Merita ammirazione chi è riuscito, dice ancora, ad affrontare e superare una tale con-

struito il loro radicamento sociale e la loro presenza nel paese non tanto nel «campo delle idee», ma direttamente sul terreno dell'educazione morale, dello spirito di sacrificio, della militanza, attribuiti al proprio impegno una posta in gioco che non era solo «la presa del potere» ma la rifondazione sul piano esistenziale dei caratteri originari di un italiano tradizionalmente prigioniero degli stereotipi legati ai due imperativi categorici del «tengo famiglia» e «mi faccio i fatti miei». Sono le stesse conclusioni a cui approda Uomini ex, il romanzo che Peppino Fiori ha dedicato alla biografia collettiva del gruppo dei comunisti italiani rifugiatisi a Praga negli anni dell'immediato dopoguerra.

Il disagio che percorre le pagine della Sereni o di Fiori non è solo legato all'efficacia interpretativa delle categorie analitiche messe in campo. Indiscretamente assegnati al campo della narrativa e del romanzo (Il gioco dei regni è stato finalista al Premio Strega), i due libri hanno alle spalle entrambi un robusto impianto di ricerca documentaria e gli strumenti utilizzati nei loro laboratori dai due scrittori non sono molto diversi da quelli tradizionalmente adottati dagli storici. Un vasto e capillare progetto di stona orale è alle spalle del romanzo di Fiori. La Sereni, poi, si è aggirata in un universo documentario assolutamente identico a quello di ogni storico dell'antifascismo. Ma allora perché è riuscita meglio degli storici di mestiere a penetrare nei contorni reali di uomini e donne la cui scelta di vita difficilmente si lascia



Satira francese contro Mussolini

traddizione, mantenendo intatti ideali e moralità. Ma questa scelta non fu la sua, e in risposta a Bobbio dice di avergli scritto di recente: «ora che sono vecchio, sono contento di poter morire sapendo che non ho mai ucciso nessuno, né in guerra né dopo, per nessuna ragione per quanto «nobile» e di non aver mai preso parte attivamente, ma solo sopportando passivamente, ai meccanismi omicidi che stravolgono la nostra specie». Nella prefazione, un vero e proprio saggio sull'individuo e la guerra, dichiara la sua sfiducia nella politica e rivendica la giustizia della sua scelta.

Oggi a chiusura di un ciclo storico che si apriva allora e che ci lascia l'amaro in bocca per il modo in cui le speranze del dopoguerra sono state strumentalizzate e vilipesi un po' da tutte le parti politiche, corresponsabili di un degrado umano e morale, oltre che sociale e politico, se ne apre un altro in cui le prospettive di partecipazione italiana a nuove guerre sono realistiche e possibili. Ecco allora che Chiesura riapre un discorso antico che in Italia ha avuto sempre scarso corso: quello della «non-collaborazione, quello della non-violenza, applicandolo e verificandolo rispetto a una storia particolare e lontana, e bensì con risonanze attuali. In quegli anni lontani, va ricordato, ci fu chi come Capitini scelse di tirarsi anche lui fuori dalla mischia e non fece la Resistenza per essere coerente coi suoi principi di non-violenza. Ci fu anche chi, come un lontano amico di Capitini, scelse di fare la Resistenza senza sparare, e la sua avventura è rievocata mirabilmente nelle pagine de I piccoli maestri di Meneghelli. Ci fu anche Chiesura, ora sappiamo, a fare una scelta minoritaria e rischiosa, pagandone duramente i costi, ma per rispettare anche lui una coerenza, per affermare una inconciliabilità tra ciò che l'esperienza gli dava per certo e la proposta di continuare per dichiarare una sfiducia. Sarebbe bene che, con la necessaria distanza storica, e però passione civile, questi problemi venissero discussi cercando di trovare nelle esperienze del passato materia per il futuro, preparandosi moralmente e teoricamente ad altre possibili richieste (della storia, della nazione).